

La Repubblica 4 Marzo 2003

“Simulammo il suicidio e lui disse: sbrigatevi”

ANDARONO a trovarlo nella stalla. Lui capì e disse soltanto: «Sbrigatevi». Gli misero un cappio al collo, girarono la corda stilla trave, poi presero una sedia o tino sgabello, nessuno lo ricorda con esattezza. Lui ci salì senza aiuto e quando fu sopra, gli sfilarono l'appoggio da sotto piedi e lo lasciarono lì a penzolare. Fu suicidato così Domenico La Barbera, padre dei pentiti di Altofonte Gioacchino La Barbera. Ucciso senza fare rumore. Perché noti sembrasse una vendetta trasversale. Ucciso perché il figlio capisse. E punito per non aver fatto nulla per impedire che il figlio ritrattasse. «Un zù Mommo n'aiutò», raccontarono i sicari al mandante. «Un si' fici priari», non se l'è fatto chiedere, aggiunsero. A nove anni di distanza la procura di Palermo svela tutto quello che i pentiti hanno raccontato sulla fine di quell'allevatore che era anche un uomo d'onore. Il racconto principale è di Giovanni Brusca che due anni dopo il delitto, da collaboratore di giustizia, imbastì una storia incredibile e l'indomani tornò sui suoi passi ammettendo la responsabilità dell'omicidio.

Indicò quelli che adesso sono i destinatari di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Antonio Tricoli su richiesta dei pm Salvatore De Luca e Francesco Del Bene. Lavoro sulle carte e riscontri incrociati per la Dia che ha cucito i verbali, messo a fuoco i dettagli e ricostruito la storia di questo delitto avvenuto il 10 giugno del 1994.

A recarsi nella stalla furono Domenico Raccuglia, referente di Brusca per Altofonte, sebbene non affiliato formalmente, Michele Traina, factotum del padrino e Francesco Paolo Caffrì, un fedelissimo di Brusca che per questo fu uno dei primi a cadere quando Balduccio Di Maggio e Gioacchino La Barbera, sebbene sotto protezione, si riunirono ad Arezzo meditando come regolare i conti alla vecchia maniera.

Raccuglia è latitante. Traina è già in carcere. E Caffrì «la buonanima», come lo chiama Brusca, è morto.

Quando fu deciso il delitto Brusca era cieco di rabbia contro i pentiti. Aveva iniziato a collaborare anche Giuseppe Monticciolo e si pensò perfino a far pentire il suocero, Giuseppe Agrigento per spedirlo vicino al genero a lavare l'infamia. Si erano già pentiti

fedefissimi di Bagarella, come Giuseppe Marchese, il cognato. E allora la legge dello sterminio, il repulisti deciso e attuato nei confronti dei parenti di Francesco Marino Mannoia, era caduta. Ciascuno faceva a modo proprio, senza più gesti eclatanti. Per Santino Di Matteo, Brusca rapì il figlio e lo custodiva ancora quando decise che anche La Barbera meritava una lezione. Il padre, oltretutto, non prendeva le distanze, non si dava da fare per far ritrattare il figlio, diceva anzi: «Lo hanno messo davanti a cose impressionanti e ha dovuto farlo». Insomma lo giustificava», racconta Brusca. «Certo - aggiunge - si metteva a disposizione, ma a che serviva che si metteva a disposizione lui». Lo coinvolsero pure nello spostamento dei cadaveri che il figlio avrebbe fatto ritrovare. Poi, durante una perquisizione, consegnò anche il Cartier che il figlio aveva avuto in regalo per l'omicidio di Ignazio Salvo.

Agli occhi di Brusca ce n'era abbastanza per ammazzarlo. Ma non voleva pistole, pensava a qualcosa di silenzioso. Pensava al suicidio. La messinscena riuscì così bene che perfino Vincenzo Sinacori che ospitò Brusca a Valderice si sorprese di sentirgli dire che quel che sembrava ancora una volta non era.

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS